

metodi storiografici

di FABIO DEI

Noto nell'ambito della storiografia per la teorizzazione della microstoria e del paradigma indiziario - e, naturalmente, per la loro applicazione nelle sue opere più famose, da *I benandanti* a *Storia notturna*, Carlo Ginzburg ha proposto a partire dal concetto di «tracce» una complessa ermeneutica delle fonti, cercando di non detto, aprendo ad arditi accostamenti congetturali e raccontandole attraverso seducenti strategie narrative.

I suoi sono metodi lontanissimi da una concezione positivista dei «fatti». Tuttavia, Ginzburg si è sempre opposto con forza anche a quell'antipositivismo storiografico che si è affermato in ambito anglofono negli ultimi decenni del Novecento, e che viene di solito definito come svolta retorica, decostruzionista o postmoderna. Questo indirizzo (rappresentato ad esempio da Hayden White) si fonda su un radicale scetticismo verso l'oggettività del sapere storico, e insiste sulla sua dimensione retorica e narrativa, non distinguendolo in linea di principio dal racconto letterario e finzionale.

Da Nietzsche a Aristotele

Ginzburg vi legge una pericolosa rinuncia alle pretese referenziali del discorso storico: in altre parole, all'obiettivo di dire la verità sul passato e all'idea che sulla strada di questa verità possiamo valerci di «prove» in qualche modo oggettive. Non si tratta per lui solo di un astratto principio. Negli anni Novanta si è occupato fra l'altro del problema della rappresentazione della Shoah e del contrasto al negazionismo; e ha pubblicato la sua ricostruzione del processo a Adriano Sofri, nel volume *Il giudice e lo storico*. Su questi terreni, la possibilità di distinguere la verità dalla finzione e dall'inganno, dunque la possibilità per la storia di rappresentare una struttura di testimonianza etica e di giustizia sociale, è affidata a un solido concetto di prova.



Pablo Picasso, *La famiglia Soler*, 1903, menzionato da Carlo Ginzburg nei passaggi relativi alle fonti dell'arte di Picasso

GINZBURG

devono essere costantemente sottoposte all'indagine e all'interpretazione. La consapevolezza del nesso fra sapere e potere non può risolversi nella riduzione del primo al secondo; al contrario, studiare i «rapporti di forza» che stanno dietro la produzione delle fonti (e delle narrazioni storiche) dovrebbe spingerci a leggerle «contropelo», secondo la famosa espressione di Benjamin. Per questo c'è bisogno di potersi appellare a una «verità» che sia al di là della logica del potere.

Un simile programma è articolato nei saggi molto diversi che compongono il volume: al primo che si focalizza su Nietzsche e Aristotele ne fanno seguito altri dedicati alla rilettura del famoso testo di Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino, considerato il prototipo della critica delle fonti; a un testo francese del 1700 su una rivolta indigena nelle Isole Marianne; alla poetica degli «spazi bianchi» nell'opera di Flaubert; al rapporto di Picasso con l'arte africana. Temi eterogenei, che affrontano specialismi disciplinari diversi, e che sono per Ginzburg il campo di prova del suo virtuosismo filologico e di un'expertise intellettuale a vastissimo raggio. Ciò che hanno in comune scritti così diversi è il modo di interrogare le fonti, secondo una logica costruita su congetture e confutazioni che trova alimento in accostamenti comparativi spesso sorprendenti ed affascinanti. Con il rischio, semmai, che l'eccessivo virtuosismo, come accade in certe esecuzioni musicali, faccia perdere di vista al lettore distratto la complessiva architettura epistemologica del libro.

Attualità rivisitata

A oltre vent'anni dalla prima edizione, è lecito chiedersi se *Rapporti di forza* conservi una sua attualità. Senza altro, si, anche se gli obiettivi critici andrebbero rimodulati rispetto al contesto attuale della storiografia e degli studi sociali. Negli anni Novanta, Ginzburg identificava i problemi del postmodernismo nel suo scetticismo o relativismo epistemologico, nella sostituzione dei fatti con le interpretazioni, e si potrebbe dire, della politica con la retorica. Oggi la visione nietzschiana che riduce il sapere al potere ha assunto una diversa fisionomia: non più scetticismo e neppure più retorica, ma una teoria fin troppo forte dei rapporti di forza: spesso letti in termini di egemonia di identità sociali essenzializzate (bianchi/neri, uomini/donne, etero/Lgbtq), che produrrebbero conoscenza a cultura solo in funzione del sostegno al loro dominio (oppure come resistenza alla loro oppressione).

Al mito della neutralità della scienza si è sostituito quello di un sapere «istituito», da valutare solo per il suo significato ideologico e privo dunque di ogni possibile oggettività e universalità (qualità che sarebbero mere e interessate pretese del discorso egemonico). Tempi duri dunque per le «prove», per la retorica aristotelica e persino per il paradigma indiziario. Il titolo del libro di Ginzburg potrebbe essere letto oggi, contro le sue intenzioni, come un supporto al catechismo woke: rispetto al quale, invece, recuperare un po' di vecchio sano scetticismo non sarebbe inutile.

Tempi duri per l'approdo alla verità dei fatti

Nei saggi di *Rapporti di forza* Carlo Ginzburg si interrogava, oltre vent'anni fa, sulla possibilità di mantenere una consapevolezza del carattere retoricamente costruito della conoscenza, unendola a un concetto di prova: riedito da Quodlibet

È un tema, questo, sviluppato in modo più sistematico nel volume *Rapporti di forza*: storia, retorica, prova: una raccolta di saggi uscita in italiano nel 1998, poi in edizione ampliata nel 2000, tradotta in molte lingue e ristampata oggi da Quodlibet (pp. 172, €18,00). Lo scetticismo della svolta retorica è ricondotto da Ginzburg al pensiero di Nietzsche, in particolare al suo breve scritto «Sulla verità e la menzogna in senso extra-morale», che tratta la verità come un mobile esercito di metafore, ov-

vero come il sottoprodotto di relazioni di potere retoricamente forgiate. È questo il nucleo del decostruzionismo e degli orientamenti poststrutturalisti, a partire da quello di Foucault. Naturalmente, Ginzburg non predica affatto il ritorno a una visione «neutrale» e positivista dei fatti: ma si chiede se sia possibile mantenere una consapevolezza del carattere retoricamente costruito della conoscenza, unendola però a un concetto di prova che la agganci in modo referenziale alla realtà oggettiva. La ri-

sposta che propone consiste nel rivendicare un concetto di «retorica» diverso da quello di Nietzsche e dei suoi diversi nipotini. Per i quali, nella tradizione sofista e ciceroniana, la retorica è un'arte di convincimento e persuasione che fa perno sull'emoività di chi ascolta, del tutto svincolata dalla corrispondenza al reale.

A ciò si può contrapporre una concezione aristotelica della retorica come forma pratica di conoscenza, fondata su un nocciolo razionale che consiste appun-

to nella «prova» - in un'accezione di questo termine che include i suoi molti significati, come quelli espressi dalle parole inglesi *proof* (dimostrazione) e *evidenze* (riferimento ai dati empirici), ma anche nel senso del «tentare», del procedere per tentativi ed errori, confrontandosi comunque con una realtà indipendente dal soggetto. Si delinea dunque per la storia una forma di conoscenza diversa sia da quella scientifica che da quella sapienziale, volta al conseguimento di «verità probabili», che

«IL SUPERVISORE», DA RAFFAELLO CORTINA

La trasmissione del sapere psicoanalitico in un saggio di Nancy McWilliams

di STEFANIA NAPOLITANO

Un noto passaggio freudiano accosta la psicoanalisi all'educazione e alla politica, considerandoli dei mestieri impossibili, sulla scorta di un'analoga - sottolinea la psicoanalista francese Roland Gori - incompiutezza: il ricorso al sapere acquisito, infatti, non copre mai integralmente il campo della loro esperienza e della loro pratica.

A maggior ragione risulta impossibile il compito della supervisione clinica, che coniuga almeno due dei tre mestieri menzionati da Freud, insegnamento e psicoanalisi, quando

non anche il terzo, nel momento in cui la supervisione si svolge in un istituto di formazione psicoanalitica.

La tensione tra i tre mestieri, accomunati dalla medesima incompiutezza ma naturalmente divergenti nei loro propositi, attraverso tutto il volume della psicoanalista Nancy McWilliams, *La supervisione Teoria e pratica psicoanalitiche* (traduzione di Gabriele lo Buglio, Raffaello Cortina Editore, pp.282, € 25,00).

La trasmissione del sapere psicoanalitico non può esaurirsi nell'acquisizione di una serie di competenze tecniche, né può essere validabile e misurabile come richiederebbe il rigoroso empirismo della psico-

logia statunitense, di cui l'autrice sottolinea le ricadute paradossali; al contempo però il supervisore non deve, nella sua funzione di docente, occupare indebitamente la posizione dell'analista nei confronti di chi è in formazione, e neppure proporsi come modello, con il rischio di diventare oggetto di idealizzazione o svalutazione acritica.

Non del tutto docente né del tutto analista, meno che mai *Maitre* - il maestro/padrone di cui parla Jacques Lacan - il supervisore è chiamata a mantenere un sottile equilibrio tra le professioni impossibili, di cui McWilliams fornisce la sua personale ricetta, consapevole della ineliminabile componente

soggettiva in ogni stile di insegnamento e di clinica. Tra gli ingredienti, notevole e niente affatto scontato lo spazio dedicato all'«elemento che l'autrice definisce «ludico», e che tradurrei in termini di investimento libidico e passionale sul sapere, da ottenere attraverso un buon clima relazionale, una moderata *self-disclosure*, la disponibilità ad accogliere interventi critici o anche, quando occorre, tecnici di *role-playing*.

Altra componente è l'orientamento pragmatico dell'insegnamento clinico, che caratte-

Del puro «empirismo» della scuola di pensiero statunitense, l'autrice sottolinea le ricadute paradossali

rezza la psicoanalisi statunitense in misura maggiore di quella europea: esempi di formulazioni possibili in risposta alle domande dell'analizzante, attenzione alle eventuali complicazioni etiche o legali, fino ad affrontare la questione del contratto terapeutico, problematica sotto molti aspetti nel contesto del dispositivo psicoanalitico. Qui l'autrice sembra in bilico tra le esigenze normative del paradigma medico/economico e l'impossibilità strutturale di rispondervi in termini psicoanalitici.

Sebbene compili un elenco di possibili «obiettivi terapeutici» applicabili alla cura psicoanalitica, non omette di ricordare che «la persona davanti a voi non è una media statistica» e che esiste un «elemento artistico del lavoro clinico», ovvero una o più occasioni, in ogni cura, in cui il sapere fallisce e occorre rivolgersi all'invenzione, correndo anche il rischio di sbagliare.